

Alle Cascade Vittoria dello Zambesi.

Note del socio, MARGHERITO GUIDOTTI, tenente nei Cavalleggieri di Lucca (1)

(con 15 illustrazioni)

La riva di ponente del fiume è mantenuta il più possibile allo stato primitivo, con quei soli emendamenti che permettono di passare ed osservare comodamente. Come in America il Yellow Stone, questo è chiamato Parco Nazionale. Il più bel tratto ne è la Rain Forest, la « Foresta della pioggia », che occupa tutto il ciglio opposto alla caduta fino a Buttress Point. È stata così battezzata da Edward Mohr nel 1870, ed il nome può essere stato ispirato dall'espressione degli indigeni che la chiamano il « posto dove nacque la pioggia ». Nei primi mesi dell'anno l'acqua vi batte colla violenza del temporale; l'umido ed il caldo ne fanno uno splendido giardino botanico, vero paradiso per chi ama e studia la vita vegetale. Le praterie molli vi sono di un verde delizioso, solcato da quei ruscelletti cui Livingstone allude in principio; e la pioggia cade perenne tra i raggi del sole, formando piccoli arcobaleni e scintillando sulle frondi come una miriade di diamanti.

Giganteschi sono gli alberi, tutti sempre verdi; in maggioranza sono *Eugenia Cordata*, una bellissima varietà della famiglia delle Mirtacee, scoperta dal dott. Kirk a Tete (vedi C. E. F., Allen); *Eugenia Guineensis*, che si trova pure in abbondanza sulle sponde del fiume; comune è anche una varietà del *Ficus*, dai frutti commestibili, ma generalmente ricoperti di formiche. Tutti questi alberi producono una massa esuberante di verdura, attraverso la quale, ogni tanto, per qualche spiraglio si godono bel-

(1) Continuazione e fine. Vedi fasc. precedente.

lissime vedute delle cascate. Tronchi enormi, caduti forse da secoli, qua e là sbarrano la via ricoperti di muschio e di orchidee, tra le quali notiamo la *Ansellis Humilis*; ogni pochi metri vi sono delle orme di ippopotami, grandi come bacinelle e piene di acqua. Specialmente la sera è facile trovarne: essi prediligono questo luogo selvaggio. Anzi pochi giorni prima della mia ve-

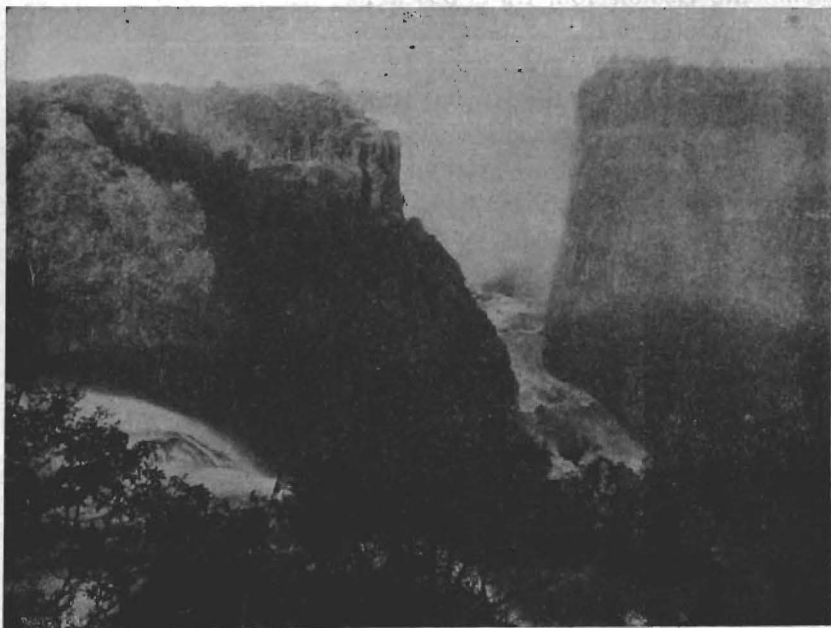


FIG. 9^a. — Le cascate Vittoria aa ponente, attraverso i burroni della gola.

(Fot. P. M. Clark).

nuta ne fecero l'incontro due touristes. Per quanto sembri straordinario, siamo ad una breve distanza dall'albergo; un albergo, è vero, piuttosto primitivo, sebbene pulito e grazioso, sulla cui veranda fanno frequenti apparizioni i babbuini scesi dagli alberi circostanti. I nostri due viaggiatori si erano recati ad ammirare l'aspetto delle cascate sotto il plenilunio, e, attratti probabilmente dallo spettacolo, o assordati dal rombo, non si accorsero della vicinanza di due ippopotami, uno dei quali, senza ostilità e forse senza neanche averlo veduto, rovesciò d'un urto uno di essi, sfiorandogli la testa col piede in modo che poteva esser fatale, ma che per miracolo produsse solo una forte scalfittura. L'uomo, più

morto che vivo, ebbe ancora la forza di alzarsi ed arrampicarsi sopra un albero, mentre il compagno fuggiva verso l'albergo a chiamare soccorso.

È presumibile che avran fatto più attenzione la volta seguente a dove andavano, poichè l'ippopotamo non è feroce, nè si preoccupa dell'uomo, se non quando lo trova in mezzo ai suoi sentieri, facilmente riconoscibili tra la boscaglia; nel qual caso non lo attacca neppure, ma si contenta di calpestarlo colla disinvoltura di una locomotiva.

Ritornando agli alberi della Rain Forest, vi si vede anche il grottesco albero saliccia o *Kigelia Pinnata*, il cui bel fiore giallo e marrone pende in grappoli come quello dell'acacia, sostituito poi da un enorme baccello in forma di clava, lungo spesso oltre un metro, e tanto pesante che gl'indigeni evitano di addormentarvisi sotto, temendo di essere uccisi dalla caduta di uno di questi frutti.

Questo baccello contiene un seme che ritienisi un rimedio contro le febbri malariche, (Ved. C. E. Allen). L'albero è frequentato da un uccello perfettamente uguale nei colori a quelli del fiore.

La felce più comune della Rain Forest è la *Pellaea longifolia*; ma una menzione speciale va fatta dello splendido capelvenere, che in certi posti invade tutto il terreno come una coperta vellutata; quasi tutte le qualità della specie vi si trovano con profusione. incredibile, sempre costellate ad ogni fogliolina di limpide gocce. Notiamo l'*Adiantum Capillus Veneris*, l'*Adiantum Oatesii*, l'*Adiantum Caudatum*, l'*Asplenium Lumulatum*, *Nephrodium molle*, *Nephrolepis exaltata*, e la bellissima argentea *Chielanthus Farinosa*, nonchè la *Pteris* delle nostre serre calde.

Nei luoghi più aperti vediamo graziosi praticelli azzurri: è la *Lobelia*, ben cognita, delle nostre aiuole estive. Da lontano scorgiamo alcune chiazze rosso vivo sul muraglione opposto, quello dell'isola di Livingstone; fino molto all'ingiù, dove poca terra vegetale si annida alla scogliera, cresce rigogliosa una bella pianta grassa, a ciocche rosse fiorenti sopra un alto stelo, credo una *Echeveria*.

L'isola di Livingstone ci offre, oltre alla vicinanza delle cascate, anche l'attrattiva della flora forse più ricca che ci sia in tutta la regione. Livingstone per questo la battezzò Isola del Giardino, e racconta di avervi piantato dei semi di caffè, pesco

e albicocco, dei quali nessuno purtroppo ha sopravvissuto, come egli stesso ne esprimeva il timore, dovendoli affidare dopo la sua partenza all'incerta abilità dei suoi « amici » indigeni. Rimase invece l'albero sul quale egli incise le sue iniziali. Fino a pochi anni fa la sua identità era dubbia, ma fu poi stabilita dal signor Sykes, « Conservator » delle cascate, nel modo seguente,



FIG. 10^a. — L'albero sulla cui corteccia Livingstone incise il suo nome.

riportato nel suo interessante opuscolo che serve di guida ai visitatori del luogo: « Interrogando un vecchio canuto negro che viveva della pesca nel burrone, questi rispose di ben ricordare la venuta del primo bianco — « Monari » come gl'indigeni chiamavan Livingstone — aggiungendo che ricordava pure di aver visto nell'isola, pochi giorni dopo la sua partenza, un'apertura nella boscaglia, delle piantagioni, nonchè un'iscrizione sopra un albero ».

Immaginarsi l'interesse con cui il sig. Sykes si fece indicare l'albero, nel quale infatti vide, appena riconoscibili, le iniziali D. L. in un quadrato donde era stata tolta la corteccia.

Livingstone, al contrario di molti altri esploratori, era dolce ed umano coi neri, che chiamava i suoi amici, anzi spesso usa verso di loro espressioni di vero affetto. Difatti venne corrisposto con fedeltà e stima dalle tribù ch'egli attraversava, le quali non di rado lo protessero nei pericoli o lo colmarono di doni. Forse a questo suo carattere mansueto, al bene che spargeva intorno a sè, noi dobbiamo in parte il prezioso contributo che con i suoi viaggi, tra i primi, portò alla scienza, sui popoli dell'Africa centrale e su quanto essi poterono svelargli dei loro costumi. Sebbene le sue esplorazioni avessero un carattere anzitutto missionario, non lo troviamo mai bigotto; anzi raccoglie con interesse, quasi con reverenza, quanto può sulle religioni indigene. A proposito dell'isola, che oggi porta il suo nome, racconta che tre capi Batoca avevano scelto rimpetto a questa un luogo per il loro culto, avendo lo spettacolo delle cascate fatto nascere in essi un'impressione religiosa; ed erigevano il loro rozzo altare nel punto più imponente del ciglio opposto, il che farebbe supporre nel negro meno indifferenza di quello che generalmente si crede per le bellezze della natura.

Su quest'isola noi troviamo i fiori più belli e più rari, tra i quali quel *Gladiolus Primulinus* che è speciale a questo luogo, essendo i suoi fiori gialli conformati in modo che lo spruzzo dell'acqua non può penetrarvi. Esso fu introdotto in Europa solo due o tre anni fa, ed è noto ancora a ben pochi giardinieri e collezionisti. Vediamo fiorire in agosto un'altra rarità, per l'Europa, nella graziosa *Tradescantia* azzurra; ma non sono riuscito a sapere il nome del bellissimo convolvolo rosa, probabilmente una *Ipomea*, che cresce quasi a fior d'acqua tra gli scogli. D'altra parte sappiamo, da quanto scrive il signor C. F. Allen, che nel novembre e dicembre vi si vedono abbondanti l'*Haemanthus Multiflorus*, la *Kaempferia Carsoni*, il *Limnanthemum Thunbergianum*, grazioso fiore bianco carnoso e profumato, che sceglie i posti erbosi dove più densa è la pioggia. Alcune parti dello scoglio sono tappezzate di *Selaginella imbricata*, e si vede, quantunque non abbondante, la piccola felce rara *Actiniopteris radiata*. La boscaglia è fitta, ed oltre ai soliti *Phoenix*, *Chamerops*

e *figus*, troviamo il « fever tree » coperto dei suoi fiori gialli, così abbondanti anche nelle altre isole; ma soprattutto osserviamo l'*Abrus Precatorius* tanto caratteristico delle Victoria Falls, i cui piccoli semi rossi, detti « lucky beans » cospargono il terreno e vengono raccolti dai negri per essere poi comperati dagli orefici di Buluwayo e Salisbury, che ne fanno graziosi *porte-bonheur* e ricordini del *South Africa*.

Altre isole di minore interesse storico e botanico, sebbene tutte pittoresche in sommo grado, sono nella vicinanza delle ca-



FIG. 11^a. — Orefici neri dell'alto Zambesi.

scate, passate le piccole rapide dove i negri scendono nell'acqua per spingere la canoa. Queste isole sono abitate da leopardi e coccodrilli, dei quali ultimi è facilissimo vedere qualche esemplare. Notiamo l'isola detta Kandahar o Isola Roberts (dalla visita che vi fece nel 1904 il comandante delle truppe sud-africane), luogo prediletto per le gite; e le altre due isole, nominate Princess Christian e Princess Victoria, queste due auguste dame essendo state le prime persone della famiglia reale a visitare le cascate.

Con la visita alla Foresta della Pioggia ed alle isole non bisogna dimenticare il Palm Kloof, o Gola delle palme, specie di serra calda, piena di vegetazione incredibilmente esuberante, che si trova all'estremità di levante del burrone. Spesso serve di riposo dopo una lunga e piacevole *flanerie* sulla sponda sinistra dello Zambesi, dove si raccolgono molte visioni caratteristiche: la luce smagliante che inonda tutto, i folti cespugli di piante

sconosciute, tra i quali si vede spesso volare qualche uccello dalle tinte vive; gli alti formicai dalle forme bizzarre, le orme minute delle scimmie oppure quelle enormi degli ippopotami; e spesso, verso mezzogiorno, le schiene mostruose a fior d'acqua di questi ultimi, che prendono il sole.

Arrivati ad un enorme baobab, un viottolo, ben noto ai visitatori delle cascate, diverge e scende precipitosamente in un



FIG. 12^a. — La «Palm K'loof». (Fot. P. M. Clark).

bosco sempre più fitto e sempre più tropicale, talmente chiuso e stretto in una piega del terreno, da udirvisi appena il fragore delle cateratte che pur sono a pochi metri di distanza. Qui non vediamo, come nella Foresta della pioggia, leggiadri riflessi di verde tenero e lucente, lo scintillio delicato della pioggia e gli arcobaleni tra le frondi. Siamo in un'atmosfera chiusa, afosa, bollente, carica di densi profumi immobili; i raggi del sole arri-

vano malamente in fondo, ostruiti da un ammasso di palmizi tanto rigogliosi che facilmente si ci immaginerebbe in qualche paesaggio preistorico, abitato da quei rettili giganteschi i cui scheletri oggi destano la nostra meraviglia. Anche questo luogo è bello: di una bellezza direi mostruosa. Vi è un silenzio pesante, rotto solo dagli strilli acuti delle scimmie. Tutte le piante crescono sproporzionate, sotto l'influenza della temperatura e dello sforzo



FIG. 13^a. — *Ippopotami sulle rive dello Zambesi.*

che fanno per cercare aria. Aggiunge all'impressione singolare l'aspetto delle due sovrastanti pareti nere quasi perpendicolari, nella cui fenditura si trova questa colata, diremo così, di vegetazione intensiva.

Proseguendo per lo stesso sentiero fino a dove il Palm Kloof sbuca in riva al fiume, ci troviamo quasi sotto al ponte che è sospeso a 120 metri in aria, in un punto dove l'acqua ristagna brevemente dopo le prime due girate tormentose, ed acquista un inatteso color verde cupo, essendo qui profondissima. Intorno a noi le *Phoenix* e le altre piante lottano coi macigni basaltici che ingombrano la sponda. Su uno di questi, una mano sconosciuta ha scritto a grandi caratteri « God is love » — Dio è amore — commento inatteso, ma forse non inopportuno, al paesaggio.

Da qui meglio che d'alcun altro luogo, si presenta impressionante il più alto ponte del mondo, che sovrasta la gola traversandola a poche centinaia di metri dalla cascata. I treni che vi passano si fermano un istante, per far godere lo spettacolo ai viaggiatori che non scendono alla prossima stazione di Victoria Falls;

questi spesso sono costretti a rimanere chiusi nelle vetture, causa la forte pioggia che il vento trasporta dalle cateratte. Già nel 1900 Cecil Rhodes scriveva: « Adesso proponiamo (questo era quando i piani per l'estensione della ferrovia stavano per essere modificati) di continuare e traversare lo Zambesi giusto sotto le Victoria Falls; a me piacerebbe la spuma dell'acqua sulle vetture ».



FIG. 14^a. — Il ponte ferroviario sospeso sulla gola dello Zambesi.

Questo desiderio, come tanti altri espressi dallo stesso uomo, è stato esaudito.

Il ponte, di un arco solo, fu costruito interamente nelle officine di Darlington dalla Cleveland Cy e disegnato dal sig. C. A. Hobson; fu trasportato in pezzi da Southampton a Beira con un piroscafo speciale; indi per ferrovia per Umtali e Salisbury, a Bulawayo. Da qui, per sentieri appena tracciati e tra difficoltà veramente colossali — non solo pel materiale, ma per la numerosa squadra di ingegneri e lavoratori, — fino alle cascate. Qui un'altra difficoltà sorse dalla impossibilità di costruire un'impalcatura: fu risolta distribuendo le parti del ponte già pronte ad

essere messe in opera metà su una riva, metà sull'altra; il trasporto fu fatto per mezzo di un vagoncino sospeso ad un enorme cavo di acciaio teso attraverso la gola, munito di motore elettrico. Trattandosi di trasportare migliaia di tonnellate di materiale, nonchè lo stesso personale lavorante, al cavo si dovette dare l'enorme diametro di quasi otto centimetri; era mantenuto teso da due piloni pesanti circa 100 tonnellate ognuno, alti uno 11, l'altro 24 metri. Il vagoncino poi era capace di sopportare un peso di dieci tonnellate. Questa specie di funicolare fu per alcuni mesi una delle grandi attrattive della regione, e fu visitata appunto dalle due principesse della famiglia reale inglese, e da Lord Roberts, che con la moglie furono tra i primi ad approfittare

tare dell'emozionante mezzo di locomozione. Anzi la compagnia delle ferrovie rilasciava addirittura dei biglietti in regola — a Lire it. 12.50 l'uno — pel passaggio aereo.

Essendo il ponte costruito nel medesimo tempo dalle due rive opposte, man mano aumentava notevolmente lo sforzo delle due basi e bisognò prendere delle precauzioni specialissime affinché queste non cedessero sotto il peso di circa 940,000 kgr. rappresentato da ciascuna metà dell'arco. Per evitare questo pericolo, fu ideato di scavare nelle parti inferiori della roccia dei fori di 9 metri circa, rilegati tra loro da altre gallerie di uguale diametro, nelle quali furono infilati altri enormi cavi metallici, cucendo per modo di dire il ponte alla roccia.

Per impedire ancora più efficacemente uno strappo di questa ultima, furono ammassati nelle gallerie più di 500,000 kgr. di binari. Lo sforzo delle due metà del ponte contro la roccia perpendicolare sottostante, raggiungeva le 1600 tonnellate. La sistemazione in sè, sorvegliata dall'ingegnere Imbault, non durò che diciannove settimane; ma la riunione dei pezzi fu molto difficile e prese più tempo di quello previsto, data la difficoltà di trovare abili operai. Poche disgrazie si dovettero registrare per un lavoro che presentava un così grande pericolo.

Risalendo dalla Palm Kloof, tra i soliti profumi immobili, quasi a strati, ritrovai accovacciato vicino al baobab dove l'avevo lasciato quattro ore prima, un vecchio negro dalla faccia tra astuta e cretina, che suonava il solito strumento indigeno, composto di una zucca nella cui cavità sonora sono disposti alcuni tasti o molle di ferro, che scoccano, premendoli, con suono piuttosto dolce. Siamo perseguitati da questa musica, nella nostra « Farm » Rhodesiana, ove i boys indigeni se ne dilettono per giornate e spesso per nottate intiere. Faccio però acquisto proprio di questo strumento come ricordo del Palm Kloof, ma non dei suoi profumi, giacchè ancora oggi, dopo otto mesi, è puzzolente di quel terribile odore di negro, misto di fumo e di acido caprino, che sembra non dover mai svaporare.

Gli indigeni di qui sono Barotsi, che per noi poco differiscono dai Masciona o Matabele della Rhodesia meridionale. Il loro Re, Levanika, è stato in Inghilterra, e possiede una mente, dicono, abbastanza illuminata. Ne ha dato prova concedendo la libertà a tutti gli schiavi dei suoi dominî, in numero, sembra, di oltre

30,000; ma sono liberi soltanto di nome, giacchè la pigrizia innata di queste razze le rende fatalmente inferiori e quindi sfruttabili. Siano Barotsi, Matabele, Masciona o Zulù, quando il sabato ricevono la paga settimanale, se la spendono immediatamente acquistando oggetti inutili; quando possono, eludono la severissima vigilanza della polizia, ubbriacandosi, benchè sappiano che, scoperti, riceveranno numerose battiture legali; e solo l'uomo previdente, possessore di qualche danaro, pensa a metterselo da parte per acquistare, di ritorno a casa sua, una moglie. Il cafro è puerile, falso, crudele quando può, ma solo per mancanza di ragionamento, come gli animali; infatti la sua mentalità è talmente primitiva che quasi lo chiamerei un irresponsabile.

Non è certo incapace di affezione, e, come del cane, si citano di lui moltissimi esempi di fedeltà. Esso ci offre il tipo di quello che possiamo supporre fosse l'umanità primitiva, con i suoi rozzi istinti naturali combinati ad una certa scaltrezza, acquistata nella lotta cogli elementi e coi bisogni, pure semplicissimi, della sua vita. Purtroppo quest'uomo primitivo, quando viene a brusco contatto colla nostra civiltà che gli è troppo superiore ed inafferrabile, quasi sempre si vizia. Ne sanno qualcosa gli ammirvoli missionari, sia protestanti, sia cattolici, che cominciano ad estendersi nella Rhodesia; e proprio nella vicinanza delle cascate ve n'è uno, dal quale ebbi il grande ed inatteso piacere di sentire la nostra lingua, essendo egli un Pastore Valdese, stabilito già da anni laggiù colla famiglia.

Il signor Jalla conosce benissimo questo paese, ed ama la patria lontana: consiglio di non tralasciare la gita in canoa che consiste nel risalire lo Zambesi fino alla sua dimora, poichè questa visita non mancherà certo di interesse specialmente per un italiano.

Raccomando pure di recarsi fino a Palm-tree ferry e salire per un breve tratto il fiume Mlwamba, arrivando anche fino a Sekota's Drift, antico sito della città di Livingstone; e rammento che da Dale's Kopje la veduta delle colonne di « fumo » e delle colline distanti si presenta verso le tre del pomeriggio nel suo massimo splendore.

Vorrei aggiungere alcune notizie sulla fauna che popola i dintorni delle cascate; ma solo un profondo conoscitore potrebbe parlare con competenza delle innumerevoli varietà di animali, specialmente di insetti, osservati da me nella regione. Gli uccelli

non sono molto abbondanti; naturalmente dominano quelli acquatici, alcuni che si trovano anche in Europa, come il nostro « uccello di S. Maria », che ho visto in due varietà: quello bianco e nero, o *Ceryle rudis*, e quello abituale (*Ceryle maxima*), bellissimo a vedersi con i suoi colori smaglianti ed i suoi rapidi movimenti, specialmente quando sta sospeso in aria col becco all'ingiù,



FIG. 15^a. — Le Cascate Vittoria viste da est in tempo di massima siccità.

(Fot. Percy M. Clark).

in agguato dei pesci. Si vedono immobili sopra qualche pietra delle rapide, vari grossi *Plotus Levaillanti* e *Phalacrocorax africanus*, grossi gabbiani senza grazia, bianchi e neri, che vivono pure di pesci e si lasciano quasi avvicinare dalle barche, fuggendo poi con un grido rauco. Fra gli uccelli non acquatici, è interessante il *Ploceipasser pectoralis* o uccello tessitore, per le sue abitudini: sembra vivere in tribù, e da lontano sono strani alcuni cespugli ricoperti dei suoi grossi nidi fatti di erbe secche, sospesi come noci di cocco. È caratteristico di tutta l'Africa del Sud il tubare delle tortorelle selvatiche, un poco più piccole delle nostre,

che si ode anche nella Foresta della Piovra e altrove; come pure caratteristiche sono le torme di graziosi piccolissimi uccelli, i così detti « Bengalini » che svolazzano sulle praterie, avvicinandosi all'abitato e sostituendo le passere qui sconosciute. Alcuni di essi (venduti in Europa sotto il nome di *moineau bleu*) sono di un vivissimo color turchese, ed al sole sembrano altrettante gemme alate. Di questi riuscii a prendere un certo numero col vischio, e mi hanno accompagnato in Italia, senza risentirsi del cambiamento di clima. Di uccelli piccoli ricordo ancora il « Bulbul », *Pycnonotus Layardi*, specie di merlo dal canto allegro e insistente; e fra quelli grossi vidi da lontano falchi ed avvoltoi. Del resto chi desiderasse potrà trovare ampi ragguagli ornitologici nel lavoro del signor W. L. Sclater, direttore del Museo Sud-Africano, che ha compilato per la guida delle cascate un elenco completo delle famiglie di uccelli che si possono trovare colà; interessanti, come dissi, non tanto per l'abbondanza quanto per alcune specie, tra cui delle aquile piuttosto rare.

Per una zona di tre miglia intorno alle cascate sono severamente proibite la caccia e la pesca. Al di là, si possono ottenere dei permessi di tre specie, secondo la qualità della cacciagione grossa o piccola che si desidera. Sono relativamente costosi, giacchè per il maggiore (che dà diritto, è vero, agli elefanti e agli struzzi) occorrono cinquanta sterline.

Il cacciatore qui è in un vero paradiso terrestre; per non dilungarmi dirò che vi troverà di tutto, dalla lepre all'elefante, eccetto i leoni, qui sconosciuti o quasi, mentre sono molto numerosi nella Rhodesia del sud, incontrandosene persino nel raggio di poche miglia dalla città di Salisbury. Le sponde dello Zambesi sono popolate di zebre, struzzi, leopardi, bufali, e di un'infinità di antilopi di ogni specie, senza fermarci alle più modeste pernici e faraone. Tutti questi animali sono relativamente facili ad avvicinare (specialmente se si è a cavallo, del quale hanno meno timore che dell'uomo), eccetto lo struzzo, timidissimo, ed il bufalo che è l'abitante più feroce ed intrepido delle selve Sud-Africane, senza nemmeno eccettuare il re degli animali. Ne fece l'esperienza Livingstone, che ce ne ha lasciato un racconto emozionante.

Dopo di lui i primi visitatori delle cascate furono: Charles Baldwin (3 agosto 1860); Thomas Baines; James Chapman Barry

(23 luglio 1862); Edward Mohr (20 giugno 1870); Carlo Mauch (1870); Francis Oates (31 dicembre 1874).

Sembra che la prima donna bianca venuta qui sia stata la signora Francis nel 1882. Questi non possono essere dati precisi; è certo però che prima del 1875 non più di una ventina di bianchi avevano vedute le cascate. Oggidì possiamo fare qualche studio interessante sul registro dell'albergo, che contiene una discreta fila di nomi, seguiti quasi sempre da qualche riflessione più o meno adattata. Sono nomi quasi tutti Anglo-Sassoni: Coloniali, Inglesi, Americani; questi ultimi, strano a notare, più numerosi di quelli. Un certo numero asserisce di aver fatto il viaggio apposta per paragonare le cascate Vittoria con quelle del Niagara e le riconoscono superiori in bellezza. Anzi uno di essi, certo un originale, è venuto nel minore tempo possibile, ripartendo subito per l'America dopo 24 ore; nelle quali, però, ha avuto il tempo di formarsi un'opinione concorde con gli altri.

In questo libro dei visitatori ho trovato un solo nome italiano, che vale, è vero, per molti: quello dell'egregio Comandante Enrico d'Albertis, che coi numerosi suoi scritti tanto ha contribuito all'amore ed alla scienza dei viaggi. Era stato mio compagno da Suez fino a Salisbury, e mi precedette di pochi giorni alle cascate. Mi è grato riportare la conclusione di un interessante articolo da lui scritto sul *Caffaro* di Genova, ove si esprime in questi termini: « Ho veduto nei miei lunghi viaggi molte cose meravigliose: vidi le cascate del Niagara che perdono al confronto colle Victoria Falls; l'inizio del Nilo, che rimane come spettacolo infinitamente al di sotto della prima e della seconda; vidi l'imponente e maestoso Gran Cañon del Colorado nell'Arizona; salii l'alto picco di Teneriffa per ammirare lo spettacolo di un Oceano e di un Arcipelago ai miei piedi; visitai i sinuosi e pittoreschi fiords della Norvegia ed i loro ghiacciai lambenti il mare; fui alle Isole della Malesia, veri smeraldi in un mare di cobalto; navigai tra i meravigliosi atolli del Pacifico, verdi oasi dell'oceano, conche perlfere entro serti di bianco corallo; ma nulla, nulla regge al confronto coll'imponente bellezza delle « Victoria Falls ».

Io mi auguro che molti Italiani vogliano seguire le orme del Comandante d'Albertis e possano godere uno spettacolo che, di ritorno in Italia, saranno concordi con me nel giudicare sublime.

L'amore della patria e dei connazionali, sempre presente, ri-

sale più insistente dal cuore alle labbra quando si tratta di procurare ad essi un bene, sia positivo, sia ideale, oppure un semplice godimento artistico. Per questa ragione non ho potuto tacere la mia ammirazione per quanto ho visto in Rhodesia; e spero, lo ripeto, che questi miei modesti appunti contribuiscano a suggerire a qualche italiano il progetto di visitarla. Oggi specialmente che l'esempio ci viene dall'alto, e che un secondo principe della Casa Savoia dedica la sua energia allo studio dell'Africa, intraprendendo un viaggio tra i più interessanti che si possono ideare, non sarebbe male che giovani italiani lasciassero occupazioni troppo spesso inutili o insulse, per seguire la attrattiva che oggidì ispira a quasi tutti il continente nero.

Agli interessi coloniali, alle larghe preoccupazioni politiche, qualcuno potrà aggiungere lo scopo, secondario forse, ma pure importante, di fermarsi ad ammirare la natura, particolarmente quella che creò le « Victoria Falls »; e così il mio scopo sarà raggiunto.
